LETTERA AD UN AMICO DI GIUSEPPE RIVA

Giuseppe Riva



LETTERA

AD UN AMICO

DI

GIUSEPPE RIVA



PADOVA

COI TIPI DI A. BIANCHI

—

1852

Amico

A voi che mi foste amico eletto fino da' miei teneri anni, dedico alcuni miei versi italiani e latini, che scelsi fra parecchi da me fatti quest' inverno, che fui obbligato rimaner gran tempo in camera per mal disposta salute. Nè sapendo come meglio cacciar la noja e non affaticar molto la mente, ricondussi appunto la mente e la mano ai libri ed agli argomenti medesimi, che formarono le nostre occupazioni in que' beati giorni della prima gioventù quando eravamo insieme qui in Padova nel Collegio de' Chierici Somaschi di S. Croce, che fioriva allora per uomini e maestri assai distinti nella pietà e nella dottrina. Tra i quali di tre specialmente mi piace farvi ricordanza.

Il P. M. Domenico Magno bergamasco fu quegli che ci erudì prima nella lingua latina. Quanta bontà, quanta grazia, quanto amore nell'insegnare! E sapea così bene render ardenti dello studio i suoi discepoli, ch' io mi ricordo

non potevami staccare dai libri, e così divenni infocato a far versi latini, che non solo i componimenti di scuola, ma perfino le lettere che scrivea a casa, tutto era in versi. Sciolta quella rispettabil congregazione, il P. Magno tornò in patria e si fermò in Brianza ov' ebbe a discepolo il celebre Cesare Cantù il quale a Milano, or farà dieci anni che lo visitai, mi fè cenno di questo Padre Maestro per vedere s' io me ne ricordava, e trovò infatti che me ne ricordava ben molto, e che gli serbava indelebile gratitudine. Anzi avendogli poscia inviato alcuni miei versi latini, gli scrissi, che quanto gli paresse ch' io sapessi fare in questi, lo doveva tutto a codesto buono e bravo istitutore.

Sotto il Padre Ilario Casarotti maestro spezialmente di lettere italiane si fece maggior profitto in queste che nelle latine; ma sebbene onorato di premio anche alla sua scuola, non nego però che sviluppandosi allora il gusto e non vedendo poter fare ciò che dovea esser fatto, i miei componimenti scarabocchiati e confusi non meritavano giustamente che poca stima. Ma frattanto col profondo studio de' classici, ch' egli ci facea considerare, noi eravamo nutriti del miglior succo; onde allora che per vostro mezzo potei, uscito di collegio, unirmi alla preziosa conversazione di Jacopo Vittorelli, del quale oltre

le pubblicate conservo molte altre lettere a me dirette, s'ebbe a poter far più presto il passo innanzi. Sovvengavi di que' lieti passeggi che si faceva col buon vecchio, il qual ci recitava i suoi versi, e che col moto delle braccia, degli occhi, e col vario suono di voce cercava infonderci quella magniloquenza ch' egli assai bene espresse ne' suoi sonetti, che come ci narrò faceano maravigliare il suo amico Ippolito Pindemonte non fossero stati, assai meglio che le sue canzonette, cagione della sua gran fama.

Il terzo poi, ossia il P. Alessandro Barca bergamasco, di nobil famiglia e zio del P. Magno, posso dire che in collegio quanto agli studj non appartenesse che a me solo; poichè essendo Professore dell' Università egli non ci avea che fare; ma fra gli alunni veduto me coltivatore dell' architettura, e pratico disegnatore, mi adoperò molto per lavori che pubblicò o dovea pubblicare, pieni tutti in questo argomento della più profonda dottrina. Amico poi com' egli era e compatriota e corrispondente di Jacopo Quarenghi e d' altri illustri architetti, provveduto a dovizia di libri d' ogni sorta e dei più costosi antichi e moderni, io potei, messo al suo fianco, procurarmi di buon' ora una dilatazione di vista in questa materia ad assai pochi conceduta. Mi sono divertito qualche vol-

ta, trovandomi in questi ultimi anni col P. M. Visentini ora meritissimo Canonico della Cattedrale di Venezia ed unico superstite di quella nostra religiosa Somasca Famiglia, fra gli altri discorsi che si faceano di belle lettere, nelle quali è assai conosciuto per eleganza di scrivere e finezza di gusto; mi son divertito, dico, far sovente menzione delle mie lunghe conversazioni con quell'onorandissimo uomo, e dei disegni che gli portava, e delle letture ch'egli solea farmi de' suoi scritti sopra quest'arte. Che direbbe ora quella degna anima se veder potesse, che colla lucerna da lui messami in mano, avendo io prima pubblicato il mio Commento sopra Vitruvio, passato dopo, a mano a mano, a far meglio i conti sulle memorie lasciateci dai nostri maggiori, potei accorgermi che queste ci vengon tutte derubate, incendiate, scambiate o guaste da un'occulta unione congiurata contro i buoni, affinchè privati noi delle più preziose cognizioni del passato, possa poi averci non altrimenti che per vili pecoroni senza ricordi, senza nessi, senza consiglio? Ma quel trionfo babellico posso dire che così m'amò il cielo, che vissi a tempo di vederlo andare a terra; e perchè io avea proprio trovata la mala bestia a covo nell'amministrazione degli scavi Pompejani, si ebbe già ora, come per conferma di quanto io

scopersi, la fausta notizia (V. Gazzetta di Venezia 5 Feb. 1852), che frattanto venne colà sospeso l'antico ordinamento dei medesimi, al quale sta già per succederne altro, credo sicuramente, alquanto migliore. Sopra di che io non so fare più caldo voto che di veder ceduta quell'amministrazione ad una di queste nostre congregazioni religiose che sia trovata ad un tempo e delle più dotte e la più calunniata. Egli è colà che si ha da scoprire se i nostri maggiori non conoscessero neppur carta e stampa; egli è colà che dee cangiarsi in istoltezza la sapienza di molti; e messi così sulla bilancia questi e quelli che da due parti diversamente giudichiamo, otterremo ad un tempo, per la nuova e gran luce che certamente n'ha d'apparire, due disinganni di pari importanza pel ben essere della nostra famiglia Europea.

Vedete ora se ci diceva il vero quell'altro non men venerabile e dotto Ab. Pizzi, che conobbi pure per mezzo vostro, il qual voi stesso vi ricorderete come sovente ci andava parlando di questi libri corrotti, mascherati, spariti, rapiti e cose simili, e tuttociò con un linguaggio così misterioso e cavato fuor dei denti, che molti perciò dei goffi non l'intendeano e lo spregiavano. Se non che di tutto questo basti così; e sia tempo piuttosto dirvi alcuna cosa delle poe-

sie che v' offro. V' ho detto che non feci altro che ripigliar libri ed argomenti di scuola; ed eccovi il Fedro, del quale vi do otto favolette voltate e ridotte in altrettante ottave, che scelgo fra diverse che tradussi egualmente, mettendovi in fronte quella della Zanzara e del Toro perchè comparsa già altra volta alle stampe, e perchè fu quella che mi servì di modello a far l' istessa prova di molte altre. A queste favolette unisco la versione in distici latini di una celebre canzoncina del Rolli, la quale avendola copiata al vostro scrittojo, ve la mandai tradotta coll' intervallo d' un solo dì, allora appunto che cominciai per mal di costipazione a dovermene stare in letto. Non so di aver più fatto tanta bravura per numero di versi in tal lingua da quando era in collegio; ma avvertite che per questa voglio mi siate più indulgente, perchè vi ricorderete che alle nostre scuole, quanto al latino, andavamo contenti di un discreto confine, e non abbiamo mai inteso per questa parte di misurarci col prossimo e tuttavia insigne Seminario. Nel quale allor vivea quel celebre ab. Costa, lume vero della lingua del Lazio in questa nostra ultima età, al quale mi sovviene che tornando io dalle villeggiature autunnali de' miei colli Berici, andava recando le lettere del suo amico e santo

Vescovo di Vicenza M.r Marco Zaguri, il quale pure mi amava molto e si godea avermi spesso al suo palagio, ponendo me giovinetto al giuoco degli scacchi in lotta con alcuni vecchioni della sua conversazione. Quanto pelago corso di età che non è più, e quante belle e dilettose memorie! onde avea ben ragione quel Bardo scozzese di assomigliare la soavità di una musica alla dolcezza del rimembrar le cose passate. Sebbene una dolcezza ancor maggiore a me viene d' aver porto con quest' occasione un pubblico testimonio della mia indelebile gratitudine verso quelli a' quali Voi ed io dobbiamo tanto quanto sappiamo. Addio.

Padova 17 Aprile 1852.



CULEX ET TAURUS

Ex Append. Phaedri Fabula XVI.

Una Zanzara sfidò un Toro, e il guardo
Gran popol tenea volto in ambeduo.
Diss' ella allor: Buon che non fosti tardo,
Chè tenue all' occhio mio, son grande al tuo.
Poi via volando sopra a quel gagliardo,
Deluse il volgo e l' avversario suo,
Che obbliò folle le possenti corna,
E che ai vili uguagliarsi in biasmo torna.

LUPUS ET GRUIS

Lib. I. Fab. VIII.

Chi giova all' empio e la mercè n'aspetta,
Nè questa avrà, nè fia che n' esca illeso.
Con osso in gola un Lupo invita e alletta
Chi gliel trarrà, che un premio gli fia reso.
Venne la Gru, che dentro alla via stretta
Spinto il gran collo, uscì coll' osso sceso.
Poi chiede il premio; e il ladro: Hai 'l collo tratto
Fuor di mie fauci, ingrata, e accenni il patto?

CERVUS AD FONTEM

Lib. I. Fab. XII.

Nello specchio a mirar stava dell' acque
Sue belle corna un Cervo, e de' suoi troppo
Sottili piè l' immagin gli dispiacque.
Ed ecco giunto d' aspri cani un groppo,
Nel bosco miserabil preda giacque;
Perchè i rami alle corna fêro intoppo,
Quando i piè sel portavan quasi augello:
Sì spesso giova il brutto e nuoce il bello.

VULPIS ET CORVUS

Lib. I. Fab. XIII.

Con cacio in bocca, in cima a un olmo starsi
Vide la Volpe il Corvo; e oh qual incanto,
Disse, d' alta beltà! guai se agguagliarsi
Potesse ancora ad altri augei col canto. —
Quello che anche cantor le vuol mostrarsi,
La bocca apre, ed il cacio gli esce intanto,
Cui tosto rapì rapida la Volpe.
Pagan fio turpe, o Vanità, tue colpe.

CANIS PARTURIENS

Lib. I. Fab. XIX.

Il covile a una Cagna un' altra chiese
Finchè depor potesse i parti suoi.
L' ebbe, vi partorì; ma più nol rese
All' altra che 'l voleva; e quando poi
Crebber più forti i figli a dir s' intese:
Se a me, se a' figli miei resister puoi,
Abbiti o lascia il tuo covil. Cotanto
Suol fare inganno un menzognero manto.

RANA RUPTA ET BOS

Lib. I. Fab. XXIV.

Una Rana al veder pascere un Bue
Per agguagliarsi a lui tutta gonfiosse;
Poi saputo da' figli di lor due
Quanto un maggiore e minor l' altra fosse,
Più forte stese ancor le rughe sue,
Finchè la terza volta che le posse
Volle ancora tentar, scoppiolle l' epa.
Tale il meschin col ricco in gara crepa.

MUS ET RANA

Ex App. Fab. VI.

Legò il suo piè una Rana al piè d' un Topo
E a nuotar l'ajutava in un ruscello;
Ma s' immerge la rea nel maggior uopo,
E il tira giù: fa sforzi il meschinello.
Quand' ecco il Nibbio l' un rapisce, e dopo
L' altra pel filo ond' è legata a quello.
Così chi cerca altrui la vita tôrre,
Nella sorte medesma anch' egli incorre.

MUS URBANUS ET RUSTICUS

Ex App. Fab. IX.

D' un Topo cittadino ospite fatto,
Un villan Topo fra dorate mura
Traea morbida vita; allor che a un tratto
L' uscio apre un servo: insolita paura
L' animal prende che qua e là ebro matto
Corre, uscir vuol, nè sa la via sicura.
Ma 'l timor tolto, disse all' altro: Il mio
Campo è miglior; città, palagi, addio.

DI

PAOLO ROLLI



Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in questo orror.

Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è;
Ho perduto la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ah! la cerco in ogni loco,
E pur so ch' ella partì.

Abdita opaca tuis te quaero, silva, sub umbris,
Detur ut oppressi ponere cordis onus.

Quae bona sunt aliis, mihi jam spernenda videntur:
Pace orbata anima est, ponderis ipsa sibi.

Dicite vos, quercus, meus ignis Sulamis est hic?
Hei mihi! eam posco cum procul esse sciam.

Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì!
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido sparì!

Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò.
Ah! che l' eco mi risponde,
E mi par che dica no.

Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà,
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice tornerà.

Ah! ch' è il suon del rio che frange
Tra que' sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o Dei, sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

Hoc ipsam memini quoties sub tegmine vidi:
Dulcia quam rapido tempora lapsa pede!

Sed reditura an sit, vos saltem dicite frondes;
Me miserum! audio non echo iterare mihi.

En murmur. Vox est plorantis forsan amicae
Pollicitae votis ora referre meis.

Heu! non vox, sonus est rivi per saxa fluentis,
Qui querulis nostri sic miseretur aquis.

Atque esto redeat; quid ut haec nisi tardius ossa
Perfundat lacrimis exanimata suis.

754

N. 35.

5834385